



**REDAZIONE**

Pierluigi Sullo [direttore]  
Daniele Barbieri  
Marco Calabria  
Enzo Mangini  
Gianluca Carosino  
Rosa Mordenti

**IMPAGINAZIONE**

Antonella Tancredi  
Lorenzo Sansonetti

**AMMINISTRAZIONE**

Barbara Pacini

**SEGRETERIA**

**DI REDAZIONE**  
06. 80692244

**ABBONAMENTI**

**E DIFFUSIONE**  
06. 8079340

**PUBBLICITÀ**

**E PROMOZIONE**  
06. 80692244

**HANNO COLLABORATO**

Giuliano Santoro  
Graziano Graziani  
Eleonora Formisani  
Sarah Di Nella  
Mario Garabello  
Cinzia Cherubini  
Raffaella Russo  
Francesco di Fazio  
Gabriele Savona  
Edoardo Salzano  
Andrea Bagni  
Marcello Walter Bruno  
Raúl Zibechi  
Federico Pontiggia  
Alessandro Petti  
Riccardo Cristiani  
Gianni Belloni  
Silvio Magnozzi  
Laura Ciarmela  
Elisabetta Rovis  
Edoardo Salzano  
Riccardo Bottazzo  
Gianni Belloni  
Paul Ariès  
Alessio Ciacci

**WWW.CARTA.ORG**

Monica Pastorini  
Fausto Capalbo

**NUMERO 16**

Settimanale  
della Cooperativa Carta  
Presidente  
Marco Calabria  
Iscritto al Tribunale di Roma  
Reg. Stampa n.548/99  
del 22/11/1999

Direttore responsabile  
Pierluigi Sullo

Via Gran Bretagna, 18  
00196 - ROMA  
Tel. 06.80692244 [6 linee]  
Fax 06.80696021  
e-mail carta@carta.org

Distribuzione in edicola  
Reds  
Rete Europea distribuzione e servizi  
Roma - via bastioni Michelangelo  
5/A tel.0639745482  
fax 0639762130

Stampa Fratelli Spada Spa  
Via Lucrezia Romana 50  
00043 Ciampino [Roma]  
tel. 06.7911141 r.a.

Chiuso in tipografia  
il 30 aprile 2007

La testata fruisce dei contributi  
statali diretti di cui alla legge  
7 agosto 1990, n. 250.

**Numeri arretrati:** € 2,90  
con ccp n. 16972044  
intestato a:  
Carta soc. coop.  
via Gran Bretagna, 18  
00196 Roma  
previa richiesta  
all'ufficio abbonamenti  
tel. 06 8079340  
abbonamenti@carta.org

**Progetto grafico**  
Alfredo Riccardi

**PIERLUIGI SULLO**

# LA POLITICA E L'ALTRA POLITICA

**V**ORREI DIRE QUALCOSA anche io nella discussione che ha preso il via dalla lettera di Marco Revelli a Fausto Bertinotti. E quel che vorrei comunicare ha piuttosto a che fare con l'esperienza che con la teoria, e tanto meno con la collocazione politica. Con una premessa: l'altro giorno ho sentito alla radio Bertinotti rispondere ad una domanda sulla democrazia. Il presidente della camera ha risposto [spero di citare le parole precise]: «Siamo in una situazione a-democratica, perché l'economia ha mangiato la politica». E ha aggiunto: «Perciò bisogna guardare alle esperienze di democrazia comunitaria...». Non avrei nulla da aggiungere: in due parole, questa è la situazione.

Senonché, allora, si tratterebbe di capire meglio cosa sia la «democrazia comunitaria», come essa interagisca con quella rappresentativa, e il sistema politico e dei partiti, e cosa questi ultimi ne dovrebbero ricavare, quanto a mutamento della loro cultura e della loro azione e forma stessa. Ciò che appunto è l'oggetto di questo dibattito. A cui offrirei, dicevo, l'esperienza pratica che deriva dal fare questo giornale e dai molti viaggi in giro per il paese cui mi chiamano gli inviti a partecipare a incontri, seminari, manifestazioni. Certo, ognuno guarda con i suoi occhiali, usa i mezzi culturali che ha per cercare di capire. Ma, senza voler stabilire alcuna maggiore competenza, noi siamo per l'appunto quelli che cercano in basso, quelli che hanno scommesso a suo tempo sull'esistenza di qualcosa che i media - anche di sinistra - non vedevano, e tuttora vedono poco: il fatto che una cosa come Carta sia ancora attiva, e in buona salute, testimonia se non altro del fatto che quella tale cosa esiste effettivamente ed è in grado di apprezzare, leggere e sostenere un tale giornale.

\* \* \*

Fatte queste premesse, direi che la chiave non è guardare al «basso», alla società, a partire dalla crisi dell'«alto», delle istituzioni e della politica. È assai più conveniente fare l'opposto, perché in questo modo si possono saggiare le novità. Che sono sconvolgenti [nel senso letterale: sconvolgono lo scenario].

Posso prima di tutto testimoniare che una molecolare attività di «riparazione sociale» è diffusa ovunque, con maggiore o minore capacità di comunicare con i cittadini, cioè di «fare comunità»; in generale a scala locale [con le evoluzioni che dirò]; talvolta sparendo per un po' o riapparendo all'improvviso; spesso attorno a vicende-simbolo che fungono da catalizzatore, ma anche nella «normalità» [promuovendo consumo critico o cooperazione con il Sud del mondo o seminari sulla pace e sulla decrescita, ecc.].

Per quel che capisco, vi è un inarrestabile, e nemmeno troppo lento, moto verso la riconquista del territorio. Lo dico così, in modo sommario, per alludere a tutte le questioni cosiddette «ambientali», dalla Tav ai rifiuti, dalle centrali energetiche alla mobilità, dall'urbanistica alla tutela di parchi e zone agricole, insomma tutto ciò che ha a che fare con l'inabissarsi del paradigma della «crescita». Che è l'asse a cui si connettono, con qualche difficoltà, questioni «generali» come le migrazioni, il lavoro, le guerre. Ed è impressionante la diffusione di inchieste locali, di studi auto-prodotti da reti nazionali o internazionali, di libri, di occasioni di approfondimento. È come se una porzione non minoritaria di cittadini, sebbene probabilmente tuttora minore, si sia sganciata dalla vulgata ufficiale e stia lavorando alacremente ad un nuovo senso comune attorno alle nuove o rinnovate definizioni, come beni comuni, pace e nonviolenza, comunità, decrescita. Rilevante è, a proposito, la nuova fortuna della parola «cittadino», che, da qualificazione formale nel contesto liberale, ha riconquistato il senso proprio di abitante della città, in quanto tale depositario di esperienza, relazioni e diritti.

Tutto questo avviene con naturalezza alla scala locale, anche nel senso della frammentazione funzionale delle metropoli, ricondotte al quartiere o al municipio. Il requisito di fondo è che le persone possano fisicamente incontrarsi nell'assemblea, nel presidio, nel corteo di strada, nel dibattito, nella festa e nel pranzo collettivo. Perché si tratta di mettere in comune l'aspirazione ad altri stili di vita e le conoscenze pratiche che si hanno del territorio, perché è da lì, dalla conoscenza messa in comune, che si ricavano nuove possibilità o si individuano i pericoli.

Mai si sceglie di decidere a maggioranza, perché condividere l'ambito della vita familiare e di quartiere, e una «coscienza di luogo», esclude tendenzialmente la formazione di «partiti», anche se spesso vi sono forti differenze di opinione: che si risolvono provvisoriamente, e fino al tornante successivo, con il fatto che chi non

è d'accordo con l'opinione prevalente si adegua volontariamente. Questa meccanica della decisione spiazzata i partiti politici e le loro divisioni congelate su base ideologica e forzate dalle necessità della competizione elettorale: qui contano ben di più gli individui, la loro storia, i gruppi di affinità cui appartengono [siano sociali, religiosi, generazionali o altro]. Il discrimine è semmai tra alto e basso. A livello locale, poi, i partiti sono quasi sempre molto deboli. Perciò i movimenti di cittadini sono fatti in una certa misura di persone iscritte a partiti o perfino promossi da sezioni di organizzazioni politiche [quelle per le quali la difesa del territorio è diventata la priorità], ma soprattutto tendono a guardare al comune, al municipio, come alla postazione da «riempire», e inventare come luogo della democrazia, ma se del caso da delegittimare dichiarandosi «altro comune» in formazione. A questo scopo, si oscilla tra infilare candidati «della società civile» in questa o quella lista, presentare propri candidati alle primarie, approntare liste autonome: tentativi che hanno esiti alterni, perché a quel gioco sono più abili i professionisti della politica.

\* \* \*

Il passo successivo è il tentativo di collegare le singolarità locali, che in ogni caso intendono restare tali. Un esempio è il «patto di mutuo soccorso» tra comunità che resistono alle grandi opere, un altro il movimento per l'acqua. Ma l'altra politica è basilarmente locale. Prova ne è che su altre questioni gravi, come ad esempio il lavoro precario, si è finora mancato l'aggancio alla dimensione cittadina delle nuove forme di lavoro, nonostante ad esempio l'elaborazione della rete delle Camere del lavoro, e questo ha indebolito il conflitto contro la legge 30: il nuovo welfare, e il reddito di cittadinanza, saranno necessariamente municipali.

Quel che ne deriva è che la politica della rappresentanza, gerarchica, fatta da militanti selezionati su base culturale o di classe, che ha come priorità l'agenda politica nazionale [fissata per di più dai grandi media e dai «mercati internazionali»] è del tutto asimmetrica alla democrazia comunitaria: diverse sono le premesse culturali, altri i moventi e l'identità di chi vi partecipa, gli scopi, i modi di agire. Là la priorità è radunare i propri, là attrarre gli altri. Nell'altra politica appartenere o votare per un partito ha molta meno importanza, e il sentimento comune è che si tratta piuttosto di difendersene. Perché - ed è ciò che i «materialisti» di sinistra tralasciano - i partiti hanno molti denari, hanno il monopolio dell'informazione [o sono usati dal monopolio dell'informazione] e detengono posti di potere nelle istituzioni e nella miriade di società pubbliche o para-pubbliche, nelle banche, ecc. E c'è anzi da stupirsi del fatto che, nonostante ciò, esista questa grand quantità di movimenti cittadini autonomi.

La mia tentazione è di concludere che la sola cosa utile sia accompagnare questo grande e diffuso movimento di nuova cittadinanza, che nel suo procedere stabilirà nuove priorità dell'agenda nazionale - come è già accaduto per l'acqua e come sta accadendo sulla Tav, sui rifiuti o sull'energia - e che soprattutto moltiplicherà l'auto-governo locale e rafforzerà le sue reti. Ma, come dicono molti, le istituzioni esistono, e anche i partiti politici, e pesano. Ed è vero. Ma quel che non si può fare, secondo me, è contare su una spontanea auto-riforma della politica, nemmeno di quella di sinistra, tali sono le derive culturali e gli interessi concreti, nonché la pressione dei grandi media, dei poteri dell'economia e dello stesso meccanismo della competizione politico-elettorale. Però si potrebbe avviare un dialogo, se la sinistra fosse conscia della profondità del mutamento e non sovrapponesse disinvoltamente e superficialmente se stessa all'altra politica. Se tutti coloro che sono alla sinistra del Partito democratico volessero davvero tentare di non farsi «mangiare dall'economia» dovrebbero ricominciare da quel che c'è. In basso, nelle comunità.

**QUESTO ARTICOLO** di Pierluigi Sullo incrementa il dibattito provocato dalla lettera aperta di Marco Revelli a Fausto Bertinotti, su Carta numero 10: in questione, la chiusura «oligarchica» della politica e il rapporto con la società civile. A Revelli ha risposto nel numero 11 il presidente della camera Fausto Bertinotti. Nello stesso numero, Giulio Marcon di Lunaria, Alfonso Gianni e il sociologo Tonino Perna. Nel numero 12 di Carta settimanale gli interventi di Massimiliano Smeriglio e di Roberto Musacchio. Nel numero 13, Paolo Cacciari e Dario Renzi, di Utopia socialista. Nel numero 14, lo storico Paul Ginsborg. La scorsa settimana Ornella De Zordo, consigliera comunale a Firenze e già candidata a sindaco che costringe al ballottaggio il sindaco Leonardo Domenici. Tutti gli interventi si trovano su [www.carta.org](http://www.carta.org)

# LA LEZIONE CHE VIENE DA NORD

In un recente articolo sul messicano La Jornada, intitolato «America latina: quattro blocchi di potere», James Petras sostiene che, per quanto riguarda le organizzazioni, la «sinistra radicale» del continente si riduce alle Forze armate rivoluzionarie colombiane. Nello stesso «blocco», il noto sociologo antimperialista colloca però «settori» dei movimenti urbani e contadini del Venezuela, della città boliviana di El Alto, del Movimento Sem Terra brasiliano [Mst] e parte dei movimenti sociali di Ecuador, Messico, Perù e Argentina. Nel secondo blocco, la «sinistra pragmatica», Petras include invece: Hugo Chávez, Evo Morales, Fidel Castro, i grandi partiti di sinistra del Centroamerica e del Sudamerica, i dirigenti del Mst, la centrale sindacale argentina Cta, il Prd messicano e il Mas boliviano. Petras li definisce pragmatici perché «non fanno appello all'espropriazione del capitalismo, né al rifiuto del pagamento del debito, né ad alcuna rottura delle relazioni con gli Stati Uniti».

È davvero curioso come uno studioso che vanta molta conoscenza dell'America latina metta nello stesso sacco il presidente cubano e il Prd messicano, uno dei partiti più moderati della sinistra continentale. Petras afferma poi che Chávez è un radicale pragmatico che gli Stati Uniti «possono addomesticare» e che Cuba non è più radicale perché «ha teso la mano diplomatica al presidente colombiano Uribe, rifiuta la sinistra rivoluzionaria delle Farc e sostiene pubblicamente neoliberalisti come Lula, Kirchner e Tabaré Vázquez». Nel terzo blocco, quello dei «neoliberalisti pragmatici», Petras colloca appunto quei tre presidenti e, senza citarlo, il neoletto ecuadoriano Rafael Correa. Nell'ultimo blocco, il quarto, quello dei «neoliberalisti dottrinari», finiscono la cilena Michelle Bachelet, il messicano Felipe Calderón e il colombiano Uribe, cioè coloro che «seguono alla lettera i dettami di Washington».

\* \* \*

In un articolo pubblicato dalla rivista venezuelana «Nueva Sociedad» e intitolato «Tra Bachelet ed Evo Morales, esiste una sinistra in America latina?», Alain Touraine tenta una lettura più ambiziosa, che ha un incipit sconcertante: «Le categorie di sinistra e destra perdono di senso in America latina». La sfida che ha di fronte il continente è quella di «inserire le lotte sociali in una cornice istituzionale e democratica», come, evidentemente, accade negli Stati Uniti e in Europa. Il sociologo francese aggiunge singolarmente che «oggi l'America latina sembra più lontana dal raggiungimento di un'espressione politica per i suoi problemi sociali che non trent'anni fa». Per Touraine, il principale problema della sinistra è non aver costruito un legame tra movimenti sociali e partiti politici. Sarebbe dunque questa la chiave di volta, nella sua ansia di «istituzionalizzare» il sociale.

Nel frattempo, in un sol colpo, Touraine liquida il ventaglio di posizioni che va dagli zapatisti a Lula. Per quel che riguarda i primi, scrive che «la speranza nata con l'insurrezione zapatista è scomparsa»; dal secondo si dice deluso a causa «della rinuncia a elaborare un progetto del cambiamento insieme politico e sociale». La conclusione è inevitabile: «Questo ci obbliga a parlare di un fondamentale fallimento delle soluzioni che potremmo chiamare di sinistra nell'intero continente».

Così come Petras s'impegna a costringere a forza in quattro bizzarre categorie la complessa trama della sinistra politico-sociale latinoamericana, Touraine attribuisce al nostro continente una realtà che forse ha funzionato per il suo, ma che non sembra dover essere con evidenza il percorso adatto ovunque. E le domande si accavallano. Entrambi gli analisti continuano a credere nella centralità della politica dei partiti mentre tutto indica che in America latina le società civili li stanno scavalcando? Il riferimento all'imperialismo e la posizione sul debito estero possono continuare ad essere la chiave di volta per comprendere le rotte sinuose dei movimenti? Nella storia recente, il «legame» tra movimenti e partiti, che Touraine difende, non è stato il miglior mezzo per addomesticare i primi e subordinarli ai secondi?

A Petras, che si è allontanato dal Mst brasiliano a causa del suo «pragmatismo», sembra impossibile che i Sem Terra possano considerare positivo il successo di Lula malgrado sappiano bene che non farà la riforma agraria. Per quel movimento, che riunisce due milioni di persone in cinquemila insediamenti rurali, non tutto si può riassumere nella rottura col capitalismo e nel rifiuto di pagare il debito, perché, tra le altre cose, deve assicurare ogni giorno un po' di cibo alla sua gente. E, soprattutto, perché il carattere antisistemico del Mst non passa per il «fare un appello all'espropriazione del capitalismo», ma per il tentativo di sopravvivere, malgrado e dentro il sistema, cercando di non riprodurlo, cosa che implica lo sperimentare nuove forme del lavoro, di autoeducazione, di cura della salute e di molte altre questioni della vita quotidiana. Questioni che hanno scarse relazioni con i discorsi. La teoria rivoluzionaria classica è stata messa in discussione dalla pratica di diversi movimenti [soprattutto dagli indigeni del Chiapas e della Bolivia e dai «senza terra», ma anche dalle femministe e da altre presunte «minoranze»] in un punto chiave: l'esigenza di una «rottura» con l'«ancien régime» come asse intorno al quale devono girare i cambiamenti. Per spiegare il carattere dei processi sociali, la logica binaria riforma-rivoluzione ha smesso di funzionare molto tempo fa.

Touraine sostiene che «nella maggior parte dei paesi latinoamericani la disuguaglianza si è trasformata in un dualismo strutturale, in modo tale che il continente sembra incapace di raggiungere ciò che la Gran Bretagna e altri paesi, compresi Stati Uniti e Francia, sono riusciti a creare: qualcosa che va oltre la democrazia politica ma che non la distrugge e anzi la rafforza, cioè una democrazia sociale fondata sul riconoscimento, per legge o via contrattazioni collettive, dei diritti dei lavoratori». Assumere il Primo Mondo come esempio di democrazia sociale pare un abuso per almeno due ragioni quasi elementari: ogni continente e ogni paese, in funzione delle proprie risorse, creeranno ciò che possono senza adottare modelli che difficilmente si adatteranno alle loro realtà. Sembra inoltre difficile parlare di «diritti dei lavoratori» in un continente in cui almeno due terzi della forza lavoro è costituita da precari.

In secondo luogo, il sociologo francese dimentica qualcosa di basilare per chiunque si dica di sinistra. Fino a che punto le «democrazie sociali» europee, costruite nel periodo del welfare state, sono state lubrificate dal processo di esportazione dei capitali, cioè dall'imperialismo? Tutto pare indicare che nella maggior parte dei paesi latinoamericani i primi passi della democratizzazione debbano essere la de-colonizzazione e la «de-patrimonializzazione» di Stati che sono, da qualsiasi parte li si osservi, una chiara eredità coloniale. Ma non sono stati proprio i paesi del Nord e le loro imprese transnazionali a impedire che qui funzionasse alcuna forma di welfare state? E chi ha sostenuto le élites locali ogni volta che hanno rischiato di perdere il manico della padella?

\* \* \*

A questo punto della storia, tra persone di sinistra non si dovrebbe dedicare molto tempo a spiegare che «la lotta contro le disuguaglianze», che Touraine invoca e che certamente non va avanti, richiede una rottura proprio con chi ha tratto vantaggio da quelle disuguaglianze: in primo luogo le grandi imprese del Primo Mondo, buona parte delle quali sono europee, francesi e spagnole. Lo «sviluppo» e il processo di sostituzione delle esportazioni sono crollati, tra l'altro, proprio per l'atteggiamento di quelle imprese e dei governi che le hanno appoggiate. Tutto questo dovrebbe essere una ovvietà per gli intellettuali della sinistra del Nord.

Invece Petras è convinto che le Farc, e coloro che pensano come le Farc, siano il nucleo della rivoluzione latinoamericana. Da parte sua, Touraine scrive che «il futuro politico del continente dipende dalle opportunità che avrà la Bolivia di costruire un reale modello di trasformazione sociale e, allo stesso tempo, di conquistare indipendenza rispetto alla retorica di Chávez». Per Tou-

raine, infatti, è il governo di Evo Morales a essere nella migliore condizione per legare la lotta alla disuguaglianza con quella per la democrazia. Eppure, non sembra possibile che quel governo possa fare entrambe le cose, o anche una di esse, senza smontare uno Stato coloniale che esclude due terzi dei boliviani e protegge gli interessi delle imprese del Nord. Le difficoltà di Morales nel realizzare una vera nazionalizzazione degli idrocarburi mostrano infatti una triplice alleanza tra le multinazionali, i governi in cui esse risiedono e le élites locali.

\* \* \*

Accade davvero troppo spesso che lo sguardo degli intellettuali della sinistra del Nord definisca un'agenda distante dai bisogni, dai problemi e dalle urgenze del Sud. È il caso di Negri e Hardt, che mostrano simpatia per i governi progressisti e di sinistra latinoamericani da una prospettiva molto lontana da quella della regione. In un'intervista concessa al settimanale uruguayano «Brecha», Hardt spiega che l'importanza di quei governi sta nel fatto che «le alleanze tra questi paesi possono provocare trasformazioni nelle relazioni interne dell'impero, relazioni che non lo faranno scomparire ma che possono favorire nuovi rapporti di forza». I paesi latinoamericani sono insomma importanti in quanto possibile freno a George Bush e potenziamento di quel multilateralismo, tanto caro a diversi analisti, che sarebbe molto utile alla salute dell'umanità. La realtà è notevolmente più complessa: in America latina la gente non si è dedicata a lottare per decenni al fine di risolvere le contraddizioni dell'impero, sebbene il risultato possa essere anche questo.

Perfino Noam Chomsky, uomo misurato e pieno di buon senso, si avventura nel descrivere una realtà senza sfumature né complessità. In un articolo pubblicato su «Brecha», e intitolato «L'America latina dichiara la sua indipendenza», Chomsky segnala che «dal Venezuela all'Argentina, la regione si solleva per abbattere l'eredità della dominazione esterna degli ultimi secoli». E conclude: «I nuovi programmi che si stanno portando avanti in America latina stanno rovesciando modelli che risalgono alla conquista spagnola e che si caratterizzano per i vincoli tra le élites latinoamericane e i poteri imperiali». Un'affermazione che riflette più il desiderio di vedere l'impero sconfitto, che non la realtà delle cose.

Non sfugge a questa tendenza neanche un giornale solido e sensato come Le Monde Diplomatique, sempre pronto a suonare campane a festa per celebrare un processo di cambiamento come quello venezuelano. Il sostegno del suo direttore, Ignacio Ramonet, al governo di Chávez, così come quello alla rivoluzione cubana, fa parte di un impegno salutare per buona parte degli intellettuali del Primo Mondo. Quella posizione, tuttavia, si costruisce anche a costo di omettere le critiche o di sorvolare su orientamenti poco felici come quelli che mostra l'attuale dibattito sul «Socialismo del XXI secolo» lanciato proprio dal presidente del Venezuela. Eppure, su quel tema sono proprio gli intellettuali europei a essere nelle migliori condizioni per sviluppare una discussione, necessaria e urgente, a partire dal «socialismo reale» e dalla valanga di studi realizzati nel vecchio continente.

È evidente che le intellettualità europea e statunitense sono state, e sono, fonte di ispirazione indispensabile per le sinistre politiche, sociali, accademiche e culturali latinoamericane. Oggi però il nostro continente è in condizione di farsi le proprie analisi e le proprie diagnosi. Può perfino proporre soluzioni, per lo più sostenute da studi nati nel Nord, sebbene si registri una crescente «autonomia epistemologica». Le relazioni interculturali, perché è di questo che si tratta, sono una sfida, per noi che appena cominciamo a camminare. Uno dei peggiori effetti di analisi semplicistiche come quelle di Petras e Touraine, è quello di suscitare un insieme di certezze che non contribuiscono certo a sviluppare la discussione né ad aprire il gioco a una diversità di opinioni che includa tutti coloro che sono coinvolti nel cambiamento sociale.